

## Alle radici della prospettiva essenzialista: Hannah Arendt e il totalitarismo

“Non occorre essere posseduti né dal passato, né dal futuro. Occorre essere totalmente presenti.” Citando Karl Jaspers, Hannah Arendt apre la prefazione alla prima edizione de *Le Origini del Totalitarismo*, elaborata nell'estate del 1950, quando “è come se l'umanità si fosse divisa fra quelli che credono nell'onnipotenza umana (ritenendo che tutto sia possibile, purché si sappia come organizzare a tale scopo le masse) e quelli per cui l'impotenza è diventata la maggiore esperienza della loro vita”. In tale contesto, l'autrice denuncia la vanità di “tutti gli sforzi compiuti per evadere dall'atmosfera sinistra del presente nella nostalgia per un passato ancora intatto o nell'oblio anticipato di un migliore futuro”, stigmatizza la “tentazione irresistibile” di “cedere al mero processo di disintegrazione”, pur rilevando come prevalga in genere il consenso, sia pure mal definito, sul fatto che “la struttura essenziale di ogni civiltà è al punto di rottura”. *Le Origini del Totalitarismo* “è stato scritto nella convinzione che sia possibile scoprire il segreto meccanismo in virtù del quale tutti gli elementi tradizionali del nostro mondo spirituale e politico si sono dissolti in un conglomerato, in cui ogni cosa sembra avere perso il suo valore specifico, è diventata irricognoscibile per la comprensione umana, inutilizzabile per fini umani”.

L'essere “irricognoscibile per la comprensione umana” fa sì che l'evento totalitario metta in scacco le categorie della riflessione e spiegazione storica, così come il suo essere “irricognoscibile per fini umani” non consente la sua integrabilità nella memoria. Come, dunque, scrivere di qualcosa che non si vuole conservare, ma che, al contrario, si è impegnati a distruggere? Mariuccia Salvati← accosta a questo interrogativo, al centro della riflessione su *Hannah Arendt e la storia del Novecento*, le osservazioni di Carr in *Lezioni sulla storia* a proposito del “moto di empatia” che caratterizza l'avvicinarsi dello storico al proprio oggetto di studio, pena, appunto, la non-comprensione, e aggiunge così un secondo interrogativo: comprendere è anche con-sentire? La stessa prefazione a *Le Origini del Totalitarismo* sembra fornire la risposta, ribadendo la priorità della comprensione, intesa in una accezione diversa, se non addirittura opposta, rispetto a quella della semplice “spiegazione” (la Arendt usa esplicitamente il termine “origini” in antitesi a “cause”, essendo, a suo avviso, impossibile “spiegare” un fenomeno nuovo e devastante come il totalitarismo). “Comprendere non significa negare l'atroce, dedurre il fatto inaudito dai precedenti, o spiegare i fenomeni con analogie e affermazioni generali in cui non si avverte l'urto della realtà e dell'esperienza. Significa piuttosto esaminare e portare coscientemente il fardello che il nostro secolo ci ha posto sulle spalle, non negarne l'esistenza, non sottomettersi supinamente al suo peso”: a questo proposito si può ricordare che il titolo *The Origins of Totalitarianism* è stato dato dall'editore americano, Harcourt & Brace, preferendolo a quello proposto dall'autrice, *The Burden of Our Time*. Con quest'ultimo titolo è apparsa soltanto la prima edizione inglese, sempre nel 1951, presso Secker & Warburg. “Comprendere”- conclude la Arendt – “significa insomma affrontare spregiudicatamente, attentamente la realtà, qualunque essa sia”. A tale forma di comprensione non è estraneo il giudizio: “il lavoro genealogico-archeologico intrapreso dalla Arendt, è orientato retrospettivamente dalla consapevolezza prodotta dall'evento totalitario stesso” (S. Forti); la Arendt “affronta decisamente *Le Origini del Totalitarismo* mettendo al centro il giudizio sull'evento-Auschwitz e da lì risalendo alle origini” (M. Salvati). Ne *La vita della mente* l'importanza del giudizio è chiaramente esplicitata: “La manifestazione del vento del pensiero non è la conoscenza; è l'attitudine a discernere il bene dal male, il bello dal brutto. Il che forse, nei rari momenti in cui ogni posta è in gioco è realmente in grado di impedire le catastrofi, almeno per il proprio sé”. È proprio il diffuso deperimento della facoltà di giudicare che permette che si verificino mostruosità quali quelle commesse da Eichmann; dove la capacità di pensare è assente, là si trova potenzialmente “la banalità del male”. Il giudizio, cioè una scelta di valore compiuta in sede preliminare, è invece ciò che guida anche alla ricerca dell'imparzialità della narrazione storica, che impone di assumere il punto di vista dell'Altro, per quanto esso possa risultare “irricognoscibile” alla comprensione. Tale aspetto è evidenziato da F. Ciaramelli ne *La responsabilità de jugér*↑. “In questo caso, dunque, la possibilità stessa di comprendere l'evento totalitario è messa in dubbio, nella misura in cui lo sforzo

della comprensione dovrebbe appropriarsi proprio di ciò che c'è di incomparabile e inaccettabile, di enorme e mostruoso, nel totalitarismo, perché è lì che si trova ciò che gli è proprio. È a questo punto che la Arendt rivendica l'importanza della nozione di inizio o di origine in quanto sola nozione capace di farci cogliere un fenomeno politico nella sua specificità ultima, che lo sradica irrimediabilmente dal *continuum* del procedere storico e della sua comprensione razionale. Procede allora con le parole seguenti: “Nella sua *Civitas Dei*, Agostino scrive: “Initium ergo ut esset, creatus est homo, ante quem nullus fuit (“Affinchè ci fosse un inizio, è stato creato l'uomo, prima del quale non c'era nessuno”). Qui l'uomo non appare soltanto dotato di un'attitudine a dare inizio, egli è l'inizio stesso [...]. Alla luce di queste riflessioni, il nostro sforzo per comprendere una realtà che annienti le nostre categorie di pensiero così come i nostri criteri di giudizio sembra meno faticoso. Anche se abbiamo perduto il metro su cui misurare e le regole sotto cui sussumere il particolare in quanto tale, un essere la cui essenza è l'iniziare (*a being whose essence is beginning*) porta forse in sé sufficiente originalità per poter comprendere senza categorie preconcepite e giudicare senza l'insieme delle regole tradizionali che fondano la morale.” Anche Hannah Arendt conviene quindi con la individuazione di un “punto di rottura” nell'esperienza totalitaria; ne *La tradizione e l'età moderna* → scrive: “Il totalitarismo (in quanto fatto determinato che, per assenza di precedenti, non può essere interpretato mediante le categorie usuali della filosofia politica, i cui delitti non possono essere giudicati secondo l'etica tradizionale o puniti all'interno di una struttura giuridica della nostra civiltà) ha infranto la continuità della storia dell'Occidente. La frattura della nostra tradizione è oggi un fatto compiuto, che non nasce da una scelta deliberata di qualcuno né può essere cancellato da un ripensamento”.

Come individuato da S. Benhabib (*Hannah Arendt and the Redemptive Power of Narrative*) ↓, una tale cesura richiede anche una nuova narrazione: il totalitarismo, che ha significato la fine della politica, non può essere oggetto di una nuova scienza della politica; il naufragio delle pretese della storia-spiegazione consente d'altra parte il recupero di alcuni elementi caratteristici della memoria e del racconto (vengono così meno la faticosa distinzione fra “comprendere” e “spiegare” e tra visione scientifica e non-scientifica della storia, che erano state il terreno del dibattito di inizio secolo). Rilevando questa originalità dell'approccio arendtiano, M. Salvati sottolinea come non sia casuale che Paul Ricoeur, attento lettore della Arendt, si sia ripetutamente sforzato di superare le aporie di una teoria pura della comprensione o della spiegazione, individuandone la complementarità nella tecnica narrativa, che garantisce la specificità degli attori e degli eventi storici; è proprio la Arendt infatti a individuare il compito dello storico non solo nel comprendere (per quanto questo aspetto sia fondamentale) o nello spiegare, ma nel riportare dal passato al presente dei frammenti, grazie alla forza dell'interpretazione, alla violenza delle idee nuove. È questo il “non essere posseduti dal passato” senza confinarlo nell'oblio, è la “citabilità” in luogo della trasmissione (resa impossibile dalla crisi della tradizione).

Tale crisi della tradizione è per la Arendt anzitutto il risultato di un progressivo logoramento che caratterizza tutta l'età moderna, raggiungendo i vertici più drammatici nella contemporaneità. Lo evidenzia M. Weyemberg, nell'articolo *L'âge moderne et le monde moderne* in *Hannah Arendt et la modernité*: “Ha fatto innanzitutto ricorso all'aforisma di Char, che cita a più riprese (*La crisi della cultura, La vita della mente*), “La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento”, volendo indicare che il filo della tradizione è stato spezzato e che ciò che ci giunge dal passato, la nostra eredità, è ormai senza modo di utilizzo. L'altra immagine, che mutua da Kafka, è quella del *gap*, della breccia spalancata ormai tra passato e futuro. Questa breccia, il presente, in cui passato e futuro si intrecciano, esisteva, è vero, in precedenza, era il “luogo” occupato da colui che pensava e che doveva trovare le proprie mediazioni (il senso) necessarie tra le esigenze del passato e della tradizione e quelle del futuro e della novità. Luogo del pensiero, dunque, in cui il ricorso alla memoria e all'immaginazione doveva permettere di riflettere sul senso delle cose e degli eventi. “Il compito dello spirito è comprendere ciò che è accaduto, e questa comprensione, secondo Hegel, è il modo per l'uomo di riconciliarsi con la realtà: il suo fine reale è di essere in pace con il mondo. Il problema è che se lo spirito è incapace di portare la pace e di produrre la riconciliazione, esso si

ritrova immediatamente coinvolto nel proprio genere di guerra”. Dalla maggior parte degli uomini, tuttavia, il *gap* era un tempo superato grazie all’esistenza di una tradizione viva, il cui testamento, il modo d’utilizzo, permetteva di andare incontro al futuro restando fedeli al passato. Ora, questa tradizione fa difetto proprio nel momento attuale, cosa che ha avuto come conseguenza il fatto di farci precipitare tutti, e non solo chi pensa, nella breccia. “Che questa tradizione si sia usurata con l’avanzare dell’età moderna non è un segreto per nessuno. Allorché infine il filo della tradizione si spezzò, la breccia tra passato e futuro cessò di essere una condizione peculiare della sola attività di pensiero e una esperienza riservata al ristretto numero di coloro che facevano del pensiero la loro occupazione fondamentale. Divenne una realtà tangibile e un problema per tutti; ciò significa che divenne un fatto che dipendeva dall’uomo politico. La situazione attuale richiede dunque da parte di tutti uno sforzo di pensiero per tentare, se non di ricomporre la breccia, almeno di lanciare dei ponti. La nostra epoca è caratterizzata dall’esistenza delle masse, in seno alle quali l’assenza di pensiero (thoughtlessness) è la regola. Il totalitarismo, e lo studio della Arendt su Eichmann testimonia i suoi risultati, mira a rendere impossibile il pensiero: l’isolamento (loneliness) che instaura vi contribuisce. La Arendt scrive dunque di questa breccia e su di essa, di questa situazione in cui “La nostra eredità non è preceduta da alcun testamento” e su di essa.”

La crisi del “tramandare”, frutto della modernità, è inoltre e di conseguenza connessa allo statuto di cesura dell’evento-totalitarismo, a partire dalla discontinuità assoluta rappresentata dall’evento-Auschwitz.

L’interrogativo di Theodor Adorno sulla possibilità di scrivere dopo Auschwitz focalizza il paradosso di un racconto necessario e impossibile, di una testimonianza che affermi qualcosa su un evento che si caratterizza come negazione assoluta. Storia e memoria non confliggono più, risucchiate entrambe dall’oblio. Gli stessi testimoni sono divisi fra l’impossibilità di condividere con altri, attraverso il racconto, la loro esperienza (che del resto in quanto sopravvissuti non è e non può essere di negazione assoluta) e l’incapacità di integrare il vissuto personale nella loro identità di soggetti singoli: emblematico può essere considerato quanto affermato da P. Levi in *Se questo è un uomo*<sup>o</sup> a proposito del racconto dell’esame di chimica: “Oggi, questo vero oggi in cui io sto seduto a un tavolo e scrivo, io stesso non sono convinto che queste cose siano realmente accadute”.

Agnes Heller risponde all’interrogativo adorno concludendo il suo *Scrivere dopo Auschwitz*<sup>±</sup>: “La risposta è inevitabilmente dialettica. No, non è possibile scrivere nulla dopo Auschwitz. Ma sì, è possibile scrivere qualcosa su tutti i silenzi che circondano Auschwitz: i silenzi della colpa, della vergogna, dell’orrore, dell’insensatezza. In questo senso non solo possiamo, ma abbiamo il dovere di scrivere su Auschwitz e l’Olocausto.” Con M. Salvati si può affermare, a proposito di Hannah Arendt, che “si è sempre sforzata non tanto, o non solo, di denunciare i silenzi che circondano Auchwitz, quanto soprattutto, di pensare Auschwitz, ponendolo al centro della storia del XX secolo”.

Il testo che segue è tratto da *Le Origini del Totalitarismo*. L’opera si articola in tre parti: la prima è uno studio sull’antisemitismo e sul suo rapporto con il processo di evoluzione dello Stato nazionale nell’epoca moderna; comprende una analisi della condizione degli Ebrei in Europa nell’800 e nel 900, con un approfondimento sull’affare Dreyfus. La seconda parte si concentra sull’imperialismo: le tendenze imperialistiche della borghesia, il suo conflitto non risolto con lo Stato nazionale ottocentesco, lo sviluppo dei movimenti pan-germanici e pan-slavi insieme all’imperialismo continentale europeo, la disintegrazione degli imperi russo e austro-ungarico con la esplosione delle rivendicazioni delle minoranze etniche emergono come fattori importanti ai fini della comprensione della genesi del totalitarismo. La terza parte si apre con una analisi della società “senza classi”, evidenziando il ruolo della società di massa nel radicamento dei totalitarismi; segue un esame dei totalitarismi considerati prima e dopo la conquista del potere, cioè prima in quanto movimenti, poi in quanto regimi; infine si sviluppa la riflessione sul binomio ideologia-rerrore, considerato rappresentativo dell’essenza del totalitarismo.

Il testo che segue è tratto dal capitolo dedicato ai totalitarismi come regimi, e in particolare riproduce i passaggi più significativi della parte riguardante la polizia segreta; si tratta di quelli che

esplicitano la nozione di “nemico oggettivo”, che intreccia in sé ideologia e terrore e che è divenuta acquisizione permanente della storiografia sul totalitarismo proprio a partire dalla formulazione arendtiana.

La rivoluzione iniziata dai movimenti totalitari dopo la conquista del potere è di natura ben più radicale [di quella effettuata dalla dittature monopartitiche]. Fin da principio essi si sforzano di mantenere le differenze essenziali fra se stessi e lo stato e di impedire che le istituzioni “rivoluzionarie” vengano assorbite da quest’ultimo. E risolvono il problema di impadronirsi dell’amministrazione pubblica senza fondersi con essa limitando l’ascesa nella gerarchia statale ai membri d’importanza secondaria. Tutto il potere reale è conferito alle loro istituzioni, fuori dall’apparato statale e militare [...].

Ogni regime dispotico fa largo uso dei servizi segreti e si sente più minacciato dal proprio popolo che da quelli stranieri. Ma questa analogia fra il totalitarismo e il dispotismo sussiste soltanto nelle prime fasi del regime totalitario, quando c’è ancora una opposizione politica [...]. L’azione diretta a scovare gli avversari segreti e a perseguire gli ex oppositori è di solito combinata con l’allineamento e reclutamento dell’intera popolazione nelle organizzazioni frontiste e con l’impiego dei vecchi membri del partito per la vigilanza sulla fede piuttosto dubbia dei simpatizzanti forzati in modo che essa non dia da fare ai quadri della polizia. E’ in questo periodo che per chi nutre “idee pericolose” un vicino di casa diventa a poco a poco un nemico più insidioso degli agenti ufficiali. La fine della prima fase è contraddistinta dalla liquidazione della resistenza aperta e clandestina in ogni forma organizzata; essa può essere situata intorno al 1935 per la Germania e intorno al 1930 per l’URSS.

Solo dopo che è stata completata l’eliminazione dei nemici reali e ha avuto inizio la caccia ai “nemici oggettivi”, il terrore diventa l’autentica essenza del regime. Col pretesto di edificare il socialismo in un solo paese, o di realizzare la *Volksgemeinschaft*, viene posta in atto la seconda pretesa, quella di dominio totale. E benché ciò teoricamente sia possibile soltanto su scala mondiale, i regimi totalitari hanno dimostrato che questa parte della loro utopia può essere realizzata in modo quasi perfetto, perché è temporaneamente indipendente dal successo esterno. Così, nel bel mezzo delle sconfitte militari, Hitler poté rallegrarsi per lo sterminio degli ebrei e il funzionamento delle fabbriche della morte; qualunque fosse l’esito finale, senza la guerra non sarebbe mai stato possibile “rompere i ponti” e conseguire almeno alcuni degli obiettivi.

Le formazioni d’élite naziste e i quadri dell’NKVD servivano non tanto alla sicurezza interna del regime, quanto piuttosto all’attuazione della sua finzione. Come l’ambizione totalitaria di dominio del mondo è solo in apparenza affine all’espansionismo imperialistico, così la pretesa di dominio totale solo apparentemente ricorda il dispotismo del passato. Se la principale differenza fra l’espansione totalitaria e l’espansione imperialista è che la prima non ammette alcuna diversità fra il territorio nazionale e quello straniero, la principale differenza fra la polizia segreta dispotica e la polizia segreta totalitaria è che questa non dà la caccia ai pensieri segreti e non usa il vecchio metodo della provocazione.[...] Più importante di queste considerazioni tecniche era il fatto che il totalitarismo aveva definito i suoi nemici ideologicamente prima di conquistare il potere, di modo che non occorre l’informazione della polizia per stabilire le categorie dei “sospetti”. Così, gli ebrei della Germania nazista o i discendenti delle vecchie classi dominanti in Russia non erano realmente sospettati di attività ostile; essi erano stati dichiarati “nemici oggettivi” del regime in base alla sua ideologia.

Il “nemico oggettivo” differisce dal “sospetto” delle polizie segrete dispotiche in quanto la sua identità è determinata dall’orientamento politico del governo, e non dal suo desiderio di rovesciarlo. Egli non è un individuo da provocare per smascherarne le idee pericolose o da sospettare per il suo passato, bensì un “portatore di tendenze”, non dissimile dal portatore di una malattia. In pratica, il dittatore totalitario si comporta come chi continua a insultare un altro per far sapere a tutti che quello è il suo nemico e poterlo uccidere, con qualche plausibilità, per legittima difesa. Questa tattica è indubbiamente un po’ rozza, ma molto efficace, come ben sa chiunque abbia osservato come certi arrivisti riescano a eliminare i competitori.

L’introduzione del concetto di “nemico oggettivo” è per il funzionamento dei regimi totalitari molto più importante della definizione ideologica delle rispettive categorie. Se si trattasse soltanto di sterminare gli ebrei o i borghesi, tali regimi potrebbero ritornare, dopo un unico crimine colossale, alle regole della vita normale e ai normali metodi di governo. Come sappiamo, è vero il contrario. La categoria dei nemici oggettivi sopravvive ai primi nemici del movimento, determinati ideologicamente. Ne vengono scoperti, secondo le circostanze, di nuovi. Prevedendo il completamento dello sterminio degli ebrei, i nazisti avevano già adottato le misure preliminari necessarie per la liquidazione del popolo polacco, e Hitler progettava addirittura la decimazione di certe categorie di tedeschi. Dopo aver cominciato con i discendenti delle vecchie classi dominanti, il terrore in Russia venne diretto contro i *kulaki* all’inizio degli anni trenta, contro i russi di origine polacca tra il 1936 e il 1938, contro i Tartari e i Tedeschi del Volga durante la guerra, contro gli ex prigionieri di guerra e i reparti delle forze di occupazione dell’Armata rossa nel dopoguerra, e contro gli ebrei russi dopo la creazione di uno stato ebraico. La scelta di tali

categorie non è mai interamente arbitraria; poiché viene utilizzata per la propaganda del movimento all'estero, deve cadere su gruppi la cui inimicizia possa apparire plausibile. I processi spettacolari, che richiedono confessioni soggettive di colpa da parte di nemici "oggettivamente" identificati, servono a scopi del genere; essi possono essere inscenati nel migliore dei modi con gli individui che hanno ricevuto un'educazione totalitaria, che li mette in grado di comprendere "soggettivamente" la loro dannosità "oggettiva" e di confessare "per amore della causa". Il concetto di "nemico oggettivo", la cui identità varia secondo le circostanze ( di modo che, appena liquidata una categoria, si può dichiarare guerra a un'altra), corrisponde esattamente alla situazione di fatto ripetutamente sottolineata dai dittatori totalitari: il loro regime non è un governo in senso tradizionale, bensì un *movimento*, la cui avanzata incontra sempre nuovi ostacoli che devono essere eliminati. Supposto che si possa parlare di un pensiero giuridico totalitario, si può dire che il "nemico oggettivo" ne è l'idea centrale.

[...] La polizia totalitaria non ha il compito di scoprire gli autori di delitti, ma quello di essere pronta quando il governo decide di arrestare una certa categoria della popolazione. La sua unica distinzione è quella di essere la sola a godere la fiducia della massima autorità e a sapere quale linea politica sarà attuata. Ciò vale soprattutto per le questioni di alta politica, come la liquidazione di un'intera classe o di un intero gruppo etnico. [...].

Nei regimi totalitari, come in altri, la polizia segreta ha un monopolio su certe informazioni vitali. Ma il tipo di conoscenza posseduto in esclusiva ha subito un mutamento sostanziale: essa non si cura più di sapere che cosa passa per la testa delle future vittime (dato che per la maggior parte del tempo ignora addirittura chi siano) e è diventata la depositaria dei massimi segreti di stato. Ciò implica un notevole aumento di prestigio, anche se accompagnato da una netta perdita di potere reale. I servizi segreti non conoscono più nulla che il capo non conosca meglio; in termini di potere, sono scesi al livello di esecutori.

Da un punto di vista giuridico, ancor più interessante è la sostituzione totalitaria del sospetto di reato col "delitto possibile", che non è più soggettivo del "nemico oggettivo". Mentre il sospetto viene arrestato perché ritenuto capace di commettere un reato che più o meno si adatta alla sua personalità (o alla sua presunta personalità), la versione totalitaria del "delitto possibile" è basata su un'anticipazione logica di sviluppi oggettivi. [...] . La presunzione centrale del totalitarismo secondo cui tutto è possibile conduce così, attraverso la sistematica eliminazione di ogni controllo fattuale, all'assurda e terribile conseguenza che qualsiasi delitto costruito dai governanti per via di ragionamento deve essere punito, a prescindere dal fatto che sia stato o no realmente commesso. Il "delitto possibile", al pari del nemico oggettivo, esula naturalmente dalla competenza della polizia, che non può scoprirlo, inventarlo o provocarlo. Anche in tal caso i servizi segreti dipendono interamente dalle autorità politiche. E' scomparsa la loro indipendenza di stato nello stato.[...]

Né dubbia né superflua è invece la funzione politica della polizia segreta, "il meglio organizzato e il più efficiente degli organi dell'amministrazione statale". Essa costituisce il vero braccio esecutivo del governo, di cui provvede a trasmettere tutti gli ordini. [...]

E' in una simile società, retta dai criteri e dai metodi che una volta erano stati prerogativa assoluta dei doppiogiochisti, che la polizia segreta totalitaria esercita le sue funzioni. Solo nelle fasi iniziali, quando è ancora in corso una lotta per il potere, le sue vittime sono rappresentate dai sospetti oppositori. Essa poi intraprende la sua carriera totalitaria con la persecuzione dei nemici oggettivi, che possono essere gli ebrei o i polacchi, come nel caso dei nazisti, o, come nel caso del regime staliniano, i cosiddetti "controrivoluzionari" (un'accusa "formulata... ancora prima che sorga il problema del comportamento") che possono essere gli ex proprietari di un negozio o di una casa, persone con "genitori o nonni che possedevano cose del genere", ex appartenenti alle truppe d'occupazione dell'Armata rossa o russi di origine polacca. Solo nell'ultima fase, veramente totalitaria, del sistema vengono abbandonati i concetti di nemico oggettivo e di delitto logicamente possibile: le vittime vengono scelte completamente a caso e, senza alcuna accusa, dichiarate indegne di vivere. Questa nuova categoria di "indesiderabili" può essere costituita, come nel caso dei nazisti, dai deboli di mente o dai malati di polmoni e di cuore, o, come nel regime staliniano, da persone che si trovano comprese nella percentuale da deportare, variabile da una provincia all'altra.

Questa coerente arbitrarietà nega la libertà umana più efficacemente di qualsiasi tirannide. Una volta, con la tirannide, bisognava per lo meno essere un avversario per essere punito. La libertà di opinione non era abolita per chi era abbastanza coraggioso da arrischiare la pelle. Teoricamente, la scelta dell'opposizione rimane aperta anche nei regimi totalitari; ma tale libertà è pressoché annullata se il compimento di un atto volontario assicura semplicemente una "punizione" che qualsiasi altro, in qualunque momento, può trovarsi a dover subire. La libertà in questo sistema non solo si è ridotta alla sua ultima garanzia, palesemente indistruttibile, la possibilità del suicidio, ma ha anche perso il suo carattere distintivo perché le conseguenze del suo esercizio sono condivise con persone completamente innocenti. Se Hitler avesse avuto tempo di realizzare il suo sogno di una legge sanitaria generale, l'individuo affetto da una malattia polmonare sarebbe andato incontro alla stessa sorte di un comunista nei primi anni del regime e di un ebreo negli ultimi. Del pari, l'oppositore del regime staliniano, che veniva condannato a subire la stessa

sorte di milioni di persone scelte per i campi di concentramento fino alla concorrenza di certe quote, non faceva altro che liberare la polizia dal peso della scelta arbitraria. L'innocente e il colpevole erano egualmente indesiderabili.

Il mutamento avvenuto nel concetto di crimine e criminale determina i nuovi e terribili metodi della polizia segreta totalitaria. I criminali sono puniti, gli indesiderabili spariscono dalla faccia della terra; l'unica traccia che essi lasciano dietro di sé è il ricordo di quelli che li hanno conosciuti e amati, e uno dei compiti più difficili della polizia segreta è di far sì che anche questa traccia scompaia insieme con il condannato.

[...]

Nei paesi totalitari le prigioni e i Lager sono organizzati come veri e propri antri dell'oblio in cui chiunque può andare a finire senza lasciare neppure le usuali tracce dell'esistenza di una persona, un cadavere e una tomba. In confronto di questa modernissima invenzione per eliminare la gente, il vecchio metodo dell'assassinio, politico e comune, appare davvero inefficiente e primitivo. L'assassino lascia dietro di sé un cadavere e, benché si sforzi di far sparire le tracce della propria identità, non ha alcun potere di cancellare l'identità della vittima dalla memoria dei viventi. L'azione della polizia segreta, al contrario, riesce miracolosamente a far sì che la vittima non sia mai esistita.

La cospirazione totalitaria contro il resto del mondo, stimolata dall'ambizione a dominare il globo, viene perseguita apertamente, senza riguardi, come il colpo di stato prima dell'avvento al potere. In pratica, si abitua la popolazione allineata alle esigenze di tale azione dandole a intendere che il mondo intero si è coalizzato e complotta contro il suo paese. Si applicano anche qui vecchi metodi dei servizi segreti all'intera società, imponendo a ogni cittadino all'estero di riferire alle autorità nazionali come se fosse un agente e trattando ogni straniero come se fosse una spia. E' per ottenere questo isolamento completo, più che per proteggere specifici segreti militari o di altra natura, che i regimi totalitari separano con cortine di ferro i loro sudditi dal resto del mondo. Il loro vero segreto, i campi di concentramento, laboratori dell'esperimento di dominio totale, viene da essi tenuto nascosto tanto al popolo quanto agli altri.

Per un considerevole spazio di tempo la normalità del mondo normale è la più efficiente protezione contro la scoperta dei crimini di massa totalitari. "Gli uomini normali non sanno che tutto è possibile"; si rifiutano di credere ai loro occhi e ai loro orecchi di fronte al mostruoso, come gli uomini di massa non se ne fidavano di fronte a una realtà normale in cui per loro non c'era posto. La ragione per cui tali regimi possono spingersi così oltre nella realizzazione di un mondo fittizio capovolto è che il mondo esterno, comprendente gran parte della popolazione dello stesso paese totalitario, indulge alla pia speranza che non sia vero e rifugge dalla realtà davanti alla follia pura e semplice. Questa riluttanza naturale a ammettere il mostruoso è favorita dal dittatore totalitario, che provvede a non far pubblicare statistiche attendibili, cifre e fatti controllabili, di modo che rimangono soltanto dei resoconti fortemente soggettivi, poco sicuri e non verificabili.

Grazie a tale politica, i risultati dell'esperimento totalitario sono noti solo in parte. Pur disponendo di un numero sufficiente di resoconti sui campi di concentramento per valutare le possibilità di dominio totale e gettare uno sguardo nell'abisso del "possibile", non sappiamo in quale misura avvenga un'effettiva trasformazione del carattere umano. Ancor meno sappiamo quante delle persone normali intorno a noi sarebbero disposte a accettare tali metodi, cioè a pagare con una vita notevolmente più breve la realizzazione dei loro sogni di carriera. E' facile capire quanto la propaganda e persino talune istituzioni totalitarie rispondano ai bisogni delle masse sradicate. Ma è pressoché impossibile sapere quanti di questi uomini, se ulteriormente esposti alla costante minaccia di disoccupazione, si adatteranno a una "politica demografica" consistente nell'eliminazione regolare degli individui in eccesso, quanti di essi, una volta avvertita appieno la loro crescente incapacità a portare il peso della vita moderna, si rassegneranno a un sistema che, insieme con la spontaneità, sopprime la responsabilità.

In altre parole, conosciamo i metodi e le funzioni della polizia totalitaria, ma non sappiamo se e in quale misura il "segreto" di questa società segreta corrisponda ai segreti desideri delle masse del nostro tempo.

[Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di comunità, 1967, Parte Terza, cap.12, *Il regime totalitario*, par.2, *La polizia segreta* ]

### Le fasi della costruzione del regime

**Liquidazione della resistenza aperta e clandestina** (termina nel 1930 circa per l'URSS e nel 1935 circa per la Germania):

Lo Stato non assorbe le istituzioni rivoluzionarie del movimento totalitario e è a queste istituzioni, fuori dall'apparato statale e militare, che è conferito il potere reale

L'azione diretta a scovare e perseguire gli oppositori si accompagna all'attività di reclutamento dei consensi attraverso la propaganda e le organizzazioni frontiste

Lo Stato si sente minacciato più dal proprio popolo che da quelli stranieri e fa largo uso della polizia segreta

In questa fase sono ancora riscontrabili forti analogie fra potere totalitario e potere dispotico, specie riguardo agli ultimi due punti

Completata l'eliminazione dei nemici reali, gli obiettivi sono quelli del **dominio del mondo** e del **dominio totale**, che marcano la differenza fra regimi totalitari e dispotici:

l'ambizione di dominio del mondo differisce dall'espansionismo imperialistico, perché non ammette alcuna diversità fra territorio nazionale e straniero

la polizia segreta totalitaria, che attua la pretesa di dominio totale, differisce dalla polizia segreta dispotica perché non dà la caccia ai pensieri segreti e non usa il metodo della provocazione, ma soprattutto non stabilisce più le categorie dei sospetti, con una conseguente perdita di potere reale, per cui i servizi segreti dipendono interamente dalle autorità politiche

Il **terrore** diventa l'essenza del regime totalitario:

è il governo, con il suo orientamento politico, a definire l'identità dei sospetti, costruendo così il **nemico oggettivo**; siccome il governo totalitario è un movimento, la sua avanzata vede comparire nemici sempre nuovi. L'identità del nemico oggettivo varia secondo le circostanze e sopravvive ai primi nemici determinati ideologicamente; tuttavia, la scelta delle categorie dei nemici non è mai interamente arbitraria: venendo utilizzata per la propaganda del movimento all'estero, cade su gruppi la cui inimicizia possa apparire plausibile

la presunzione centrale del totalitarismo secondo cui tutto è possibile conduce alla sostituzione del sospetto di reato con il **delitto possibile**, costruito dai governanti per via di ragionamento e che necessita di essere punito dalla polizia segreta indipendentemente dal fatto che sia stato o no realmente commesso

Ultima fase, veramente totalitaria:

vengono abbandonati i concetti di nemico oggettivo e delitto possibile

le vittime vengono scelte a **caso** e dichiarate indegne di vivere

L'**arbitrarietà** che si impone progressivamente nella trasformazione dei concetti di crimine e di criminale determina come conseguenze:

la **negazione assoluta della libertà umana**: il compimento di un atto volontario, fosse anche l'ultima garanzia della libertà rappresentata dal suicidio, assicura semplicemente una punizione che qualsiasi altro, in qualunque momento, può trovarsi a dovere subire

**nuovi e terribili metodi** della polizia segreta totalitaria: i criminali sono puniti, gli indesiderabili spariscono dalla faccia della terra e il loro ricordo deve soccombere con loro. Prigioni e lager si organizzano come "antri dell'oblio" superando il vecchio metodo dell'assassinio; questi laboratori dell'esperimento del dominio totale sono tenuti nascosti ai sudditi quanto agli altri popoli.

La definizione del terrore come essenza del totalitarismo risente probabilmente dell'influenza di Emil Lederer", con la sua caratterizzazione dello stato dittatoriale come fenomeno unico che interrompe la storia della civiltà occidentale, la sposta sul terreno del terrore anziché della spontaneità e della ragione e che quindi non può vivere che istituzionalizzando le masse e "distruggendo gruppi sociali di ogni tipo, sradicando la ragione, consegnando l'uomo alle sue emozioni". La concezione dei regimi politici come contrassegnati da una essenza specifica sembra invece ripresa dal classico Montesquieu. Dopo aver individuato le forme statuali esistenti nella repubblica (distinta in democrazia e aristocrazia), nella monarchia e nel dispotismo, Montesquieu ne rileva i principi costitutivi: la virtù civica nel caso della democrazia, la moderazione nel caso dell'aristocrazia, l'onore per la monarchia, la paura per il dispotismo. Se per Montesquieu il terrore è elemento qualificante di comparazione fra Stati, per Hobbes esso partecipa dell'origine stessa dello Stato come potere sovrano, quali che siano le specifiche forme istituzionali emergenti: lo Stato "usa di tanto potere e di tanta forza, a lui conferite, che col terrore è capace di disciplinare la volontà di tutti alla pace interna e al mutuo aiuto contro i nemici esterni". D. Fisichella (*Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*) ≥ sfrutta i due esempi per porre in evidenza come la scienza politica abbia da gran tempo consapevolezza del ruolo del terrore nel processo politico e rileva la necessità di specificare i caratteri del terrore totalitario per identificarne la fisionomia come

peculiare: a tale scopo è considerata utile la distinzione fra angoscia reale e angoscia nevrotica, elaborata in sede di indagine psicologica e riproposta nell'analisi politica da Franz Neumann<sup>x</sup>. Questo autore si sofferma a evidenziare che “c'è una differenza fra l'angoscia istituzionalizzata in un sistema totalmente repressivo e quella che sta alla base di un sistema almeno parzialmente liberale. Si tratta di due situazioni qualitativamente diverse. Si può forse dire che il sistema totalmente repressivo istituzionalizzi l'angoscia depressiva e persecutoria, quello parzialmente liberale l'angoscia reale.” L'angoscia reale appare tipica dei regimi politici nei quali la sanzione è, in generale, prevedibile. L'ansia si manifesta in maniera patologica quando, per l'assenza di certezza giuridica, la sanzione diventa imprevedibile e prescinde dal compimento dell'atto ritenuto riprovevole. Lo stato totalitario si caratterizza proprio per l'imprevedibilità della sanzione, per l'“uso di una violenza imprevedibile come minaccia generica fissa contro l'individuo”; secondo la definizione di Neumann, tuttavia, tale criterio non è ancora sufficiente a distinguere il terrore totalitario dalla paura che percorre anche i regimi dispotici, tirannici o dittatoriali. Il totalitarismo conosce il “terrore legale”, codificato, per il quale si reprimono severamente comportamenti normalmente tollerati in un regime costituzionale-pluralista, così come pratica il terrore dei tribunali amministrativi e, al di fuori della casistica giuridica, il terrore “normale”, “quello che ripete l'esperienza della Rivoluzione francese”, cioè “quello praticato da un partito o fazione contro i partiti o fazioni che gli sono ostili” (Aron); tutto ciò però non basta a definire l'essenza e la novità del terrore totalitario. Certamente nemici reali e potenziali sono perseguiti da più regimi. Anche la violenza nei confronti degli innocenti non è però priva di precedenti (è di Neumann, per esempio, il riferimento alla *krypteia* spartana). Il contributo originale del totalitarismo consiste nella persecuzione del nemico oggettivo.

Tale concetto si inserisce all'interno della rivoluzione culturale di cui il regime è insieme espressione e protagonista. “Negando ogni verità stabile, deve giungere a negare perfino la forma più bassa della verità, quella della storia” (Camus). Secondo Fisichella, la storia diventa “epifenomeno del potere” e così nasce il concetto di nemico oggettivo, la cui obiettività non è scientifica, ma, appunto, storica: il punto di partenza è “l'assunzione dell'esistenza di leggi della storia e della natura interpretabili oggettivamente, talché il tracciato futuro dello sviluppo storico e della evoluzione naturale è già dato, predeterminato nella oggettività di tali leggi”. La lettura su basi oggettivistiche delle leggi finali e definitive della storia si rivela però impossibile e d'altra parte il regime stesso rende partecipi tali presunte leggi oggettive della sua essenza in continua evoluzione, così che la presunzione di obiettività si traduce nella soggettività del più forte *pro tempore*. Giudicando “ciò che è in nome di ciò che non è ancora, assumendolo come più reale del reale”, si pone “come assolutamente oggettiva una veduta dell'avvenire che, per quanto probabile, è soggettiva” (M. Merleau-Ponty): è questo il principio alla base dei processi totalitari come della nozione del “delitto possibile”.

Il terrore totale, “inteso a tradurre in realtà la legge di movimento della storia o della natura”, si comprende soltanto se messo in relazione con un secondo aspetto di novità del regime totalitario, ossia il ruolo che in esso è rivestito dall'ideologia come pretesa di spiegazione totale, indipendente da ogni esperienza. La Arendt stabilisce chiaramente questo parallelismo: “Come il terrore, anche nella sua forma pretotale, semplicemente tirannica, distrugge tutti i legami fra gli uomini” – si pensi all'analogia fra le pratiche della polizia segreta e tutte le relazioni intersoggettive – “così l'autocostrizione del pensiero ideologico distrugge tutti i legami con la realtà [...]. Il suddito ideale non è il nazista convinto o il comunista convinto, ma l'individuo per il quale la distinzione fra realtà e finzione, fra vero e falso, non esiste più”. La Arendt distingue a tale proposito fra la menzogna tradizionale, che riguarda veri e propri segreti e alla quale si opponeva la verità rivelatrice, e la menzogna moderna, che si occupa di cose note a tutti, riscrive la storia e costituisce la verità “in funzione di un giudizio di inclusione-esclusione in una determinata comunità” (Salvati). Anticipazioni e deduzioni si sostituiscono alla esperienza concreta, che di conseguenza viene a contare molto meno rispetto alla interpretazione di essa che è già predisposta: ciò comporta l'estraniamento (*loneliness*) dei soggetti nella sfera dei rapporti sociali, l'isolamento del regime

rispetto alla realtà esterna a esso e il suo ripiegamento sui dettami dell'ideologia: "la ragione fa le veci del rapporto con il mondo", secondo le parole di Alain Finkielkraut.

Ciò configurerebbe il totalitarismo come "peccato di dismisura" della modernità, caratterizzata proprio dalla crescente razionalizzazione. La Arendt non identifica il fenomeno totalitario con la conseguenza necessaria di una "dialettica dell'Illuminismo", ma non vede affatto in esso la negazione dell'idea illuministica di ragione. Proprio alla Arendt è del resto fatto risalire quel percorso d'indagine che intraprende un confronto critico tra le dinamiche totalitarie e quelle della modernità, quando non dell'intera tradizione occidentale, con il suo razionalismo e le sue costruzioni politiche improntate al "dominio". "Da Strauss a Löwith, da Foucault a Lyotard, da Castoriadis a Lefort", osserva S. Forti, "vi è consonanza con l'opera arendtiana nel mettere in questione quel paradigma razionalistico e storicistico che, passando per l'Illuminismo e la Rivoluzione francese, trova la sua espressione più compiuta nel pensiero dialettico. Molte di queste interpretazioni filosofiche vedono pertanto nel fenomeno totalitario una tremenda congiunzione di due differenti vettori della tradizione moderna: la mentalità evoluzionistico-processualistica, veicolata dalle filosofie della storia, e il volontarismo soggettivistico del razionalismo metafisico". Si richiamano alla Arendt anche autori quali Jean Luc Nancy e Philippe Lacoue-Labarthe, che traggono le conclusioni più radicali contenute implicitamente nel discorso arendtiano: le vicende totalitarie si caratterizzano come "nichilistica ostinazione a oltrepassare e a negare la legge della finitudine", i lager sono i luoghi del "nichilismo compiuto". La "dismisura" e la "cesura storica" rappresentate dal nazismo si spiegano in quanto questo si configura come "esito operativo" dell'infinitizzazione e assolutizzazione del soggetto che è alla base della metafisica. Il corrispettivo politico di questa soggettività metafisica è la volontà di realizzare, in base all' "idea", una comunità considerata come prodotto dell'opera costruttiva degli uomini. Spiega S. Forti: "Il tema della città e successivamente dello Stato come opera d'arte, come prodotto dell'artificio umano è dunque il motivo che a partire da Platone si costituisce come discorso dominante della filosofia politica occidentale. E decisivo risulta il fatto che in età moderna esso si coniughi perfettamente, quasi fosse un suo sbocco naturale, con la "filosofia della storia" della tradizione tedesca. Nella prospettiva teleologica dello sviluppo storico, "mettere in opera", costruire la comunità politica assume il significato di aprirsi alla necessità di realizzare ciò che il processo storico portava "in nuce" dentro di sé".

Nelle ultime pagine della prima edizione di *The Origins of Totalitarianism*, ma soprattutto con la pubblicazione della seconda edizione (1958), che comprende un nuovo capitolo intitolato *Ideology and Terror: a Novel Form of Government*, la Arendt delinea i punti essenziali attorno ai quali ruota la connessione totalitarismo/ metafisica (un'accusa rivolta dai critici è stata proprio quella di avere trovato riferimenti "più metafisici" che fattuali per il suo discorso), che tuttavia non è mai stata sistematicamente affrontata. Nel dominio totalitario confluirebbero "il delirio volontaristico moderno", che ritiene tutto possibile, e "la mentalità evoluzionistico-processualistica della tarda modernità", che rifiuta di considerare e accettare "qualsiasi cosa così com'è" per interpretare "tutto come semplice stadio di un ulteriore sviluppo". È attorno a questi due nodi che per Simona Forti si coagulano gli altri elementi della visione arendtiana della "metafisica totalitaria", ossia "assolutizzazione del soggetto", "progettualità" e "artificialità" che reificano lo stare insieme degli uomini, "annullamento della pluralità e della differenza" costitutive del mondo e "prospettiva processuale" propria delle filosofie della storia. La "metafisica del totalitarismo" mira alla trasformazione della natura umana, per conseguire la costruzione di una nuova natura umana, che prescindendo del tutto dalle differenze degli individui, rendendoli esemplari intercambiabili della specie. Nella corrispondenza con Jaspers e Voegelin la Arendt mette in relazione "la rimozione da parte della filosofia, sin dai suoi inizi, della pluralità degli uomini" a favore dell' "ostinazione sulla "astrazione Uomo" con l'essenza del totalitarismo, riassunta "nell'onnipotenza dell'Uomo che rende superflui gli uomini così come l'onnipotenza di Dio ha per conseguenza necessaria il monoteismo".

“Essenza” del totalitarismo è dalla Arendt definito però anche il terrore, come messo in evidenza sopra: questa sovrapposizione è dovuta al fatto che il dispiegamento concreto dell’ “onnipotenza dell’Uomo” si esercita precisamente attraverso il terrore, che “sostituisce ai limiti e ai canali di comunicazione fra i singoli un vincolo di ferro, che li tiene così strettamente uniti da far sparire la loro pluralità in un unico Uomo di dimensioni gigantesche”. Il terrore si configura quindi come il dispositivo volto a accelerare il processo della natura e della storia e dal punto di vista filosofico il suo referente è identificato nelle filosofie della storia dialettiche. Anche l’ideologia, che, si è visto, è strutturalmente correlata con il terrore, ha un possibile referente polemico: “tra le righe dell’analisi dell’ideologia e della mentalità totalitaria si ha buon gioco a scorgere un attacco più generale a quello che per Hannah Arendt è il funzionamento della metafisica, la stessa costruzione logica del concetto. Per la Arendt, infatti, l’ideologia totalitaria funziona esclusivamente sulla coerenza logica”. A conferma di questo rilievo, ancora di S. Forti, si possono produrre diversi passi de *Le origini del totalitarismo*; nella sezione sull’ideologia, la Arendt sembra argomentare proprio in questa direzione: “Come il ferreo vincolo del terrore è inteso a impedire che, con la nascita di un nuovo essere umano, un nuovo inizio prenda vita e levi la sua voce nel mondo, così la forza autocostrittiva della logicità è mobilitata affinché nessuno cominci a pensare, un’attività che, essendo la più libera e pura fra quelle umane, è l’esatto opposto del processo coercitivo della deduzione”.

← Mariuccia Salvati, *Hannah Arendt e la storia del Novecento*, in *Nazismo, fascismo, comunismo. Totalitarimi a confronto*, a cura di Marcello Flores, Bruno Mondadori editore, Milano 1998

↑ F. Ciaramelli, *La responsabilité de juger*, in *Hannah Arendt et la modernité*, a cura di A.-M. Roviello e M. Weyembergh, “Annales de l’Institut de philosophie et des sciences sociales”, Paris 1992

→ H. Arendt, *La tradizione e l’età moderna*, in *Tra passato e futuro*, Garzanti, Milano 1991

↓ S. Benhabib, *Hannah Arendt and the Redemptive Power of Narrative*, in *Social Research*, Spring 1990

° P. Levi, *Se questo è un uomo -La tregua*, Einaudi, 1994

± A. Heller, *Scrivere dopo Auschwitz*, in “Lettera Internazionale 1995”, nn.43-44

" E. Lederer, *State of the Masses: the threat of the Classless Society*, Howard Fertig, New York 1967 (1940)

≥ D. Fisichella, *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, La Nuova Italia Scientifica, 1992

× F. Neumann, *Lo Stato democratico e lo Stato autoritario*, Bologna, Il Mulino 1973

∞ A. Finkelkraut, *Hannah Arendt e la questione dell’ideologia*, in “Micromega. Almanacco di filosofia”, 1996

⊇ S. Forti, *Le figure del male*, in Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, 1999; dallo stesso saggio introduttivo sono tratte i successivi riferimenti alla stessa autrice.

Francesca Cattaneo, 1999